

## **Speculare sulla distruzione Ontologie della pulsione di morte tra psicoanalisi, decostruzione e plasticità**

Abstract: *Speculate on Destruction. Ontologies of the Death Drive between Psychoanalysis, Deconstruction and Plasticity*

In *Beyond the Pleasure Principle*, Sigmund Freud contests August Weismann's thesis according to which death and sexuality would be late acquisitions of life. By inscribing them at the very source of the living, Freud undermines the purity and originality of the concept of life implied in Weismann's belief in the immortality of germ cells. For this reason, Freud's essay has a special place in Jacques Derrida's thought: according to him, the deconstruction of the ideality of life is at work in *Beyond the Pleasure Principle*, for it testifies that life is always haunted by its "other" (namely death). Today, the notion of death is structural to the research field in Derrida's philosophy concerning the life science that has been lately named "biodeconstruction". However, the notion of death drive has been recently re-evoked by Catherine Malabou, who has elaborated it within a neuroplastic framework that would constitute the critical standpoint of traditional ontology, psychoanalysis, and Derrida's philosophy. This paper proposes that the concept of plasticity might supply instead relevant cues in relation to either Freud's notion of death drive and "biodeconstruction".

*Keywords:* Biodeconstruction, Death Drive, Life Death, Neuroplasticity, Plasticity

### *1. Introduzione*

La pulsione di morte è definita come:

La forza attraverso cui le creature viventi lottano per raggiungere lo stato organico. Essa non compare mai isolata, i suoi effetti si manifestano prevalentemente in forma di coazione a ripetere, quando una parte di essa si connette ad Eros. [...] In questa forma combinata, il suo impeto maggiore è diretto alla dissoluzione, allo slegamento, alla dissociazione. Nella sua pura forma, silente all'interno dell'apparato psichico, è fino a un certo punto soggiogata dalla libido e indirizzata verso il mondo esterno attraverso l'apparato muscolare, sotto forma di pulsione di distruzione o di dominio o di volontà di potenza: si tratta del sadismo vero e proprio; la parte che rimane "interna" costituisce invece il masochismo erogeno primario<sup>1</sup>.

Freud introduce tale nozione nel 1920, in un saggio intitolato *Al di là del principio di piacere*, nell'ambito di una speculazione generale sulla preistoria dell'apparato psichico e sulle sue dinamiche primordiali. Occorre riflettere su questa condizione, per la quale la manifestazione fenomenale della tendenza psichica all'inorganico dipenda dalla sua ibridazione con l'energia sessuale, che a sua volta, in un certo senso (ossia nel senso dell'opposizione tradizionale tra la vita e la morte) costituisce il suo analogo contrario. Occorre forse domandarsi se la pulsione di morte (*Todestrieb*) non abbia i propri modi di manifestazione, non abbia cioè una propria plasticità, intesa come capacità di produrre determinazioni fenomeniche che le ineriscano peculiarmente. Prima di entrare nello specifico di quanto vi è in gioco nell'ipotesi di una plasticità della pulsione di morte, però, è opportuno ricostruire alcune coordinate che ci aiuteranno a collocare il discorso in un quadro teorico più ampio.

Jacques Derrida ha elaborato un'importante lettura del saggio del 1920, in cui la natura speculativa dell'argomentazione freudiana, insieme alla questione dell'"autobiografia" ad

---

\* Università della Calabria.

<sup>1</sup> De Mijolla (2005), p. 371.

essa legata, viene in primo piano. Il termine “speculazione” è colto non soltanto nel suo significato argomentativo, bensì anche in senso economico. In quest’ottica emerge il tentativo, da parte dell’autore, di celare il debito teorico che egli ha contratto con la filosofia e in particolare nei confronti di Friedrich Nietzsche, autore di un’opera, *Al di là del bene e del male*, che riecheggia perfino nel titolo del testo freudiano. Come Nietzsche, anche Freud si rivolge ai posteri. Tuttavia, il tentativo di nascondere surrettiziamente il tributo dovuto e non pagato, rivela un’aspirazione “autobiografica” particolare: quella di fare del proprio nome il significante trascendentale, l’*a priori* originario della psicoanalisi in quanto scienza, istituendo se stesso come il creditore unico di tutta la posteriorità psicoanalitica avvenire. È dunque il motivo della morte, in relazione al concetto di scrittura, che emerge dalla lettura derridiana del testo di Freud, se è vero, come scrive Igor Pelgreffi, che in Derrida è ricorrente «l’idea che l’autobiografia ospiti originariamente la virtualità della perdita di sé»<sup>2</sup>. Attraverso il lavoro sul nome, che è un lavoro “autobiografico” di tracciatura di se stesso, Freud cerca di fissare la sua presenza al di là del limite della propria finitezza. Il testo freudiano è allora come una cartolina, stilata nel desiderio impossibile di appropriarsi definitivamente di sé. Dal suo canto, Derrida non può che rinunciare a ogni tentativo di sottrarsi a questo gioco dei rinvii e degli invii, impostando a sua volta il proprio testo come una speculazione sulla speculazione.

Chi raccoglie, oggi, l’eredità teorica della pulsione di morte? *Al di là del principio di piacere* non fu accolto con facilità, né dai contemporanei né dai posteri di Freud. Ernest Jones parlò a tal proposito di una stesura influenzata da una tendenza speculativa incontrollata:

Spesso, come abbiamo visto, [Freud] aveva ammesso nella sua natura un lato meditativo e anche fantasioso che per anni aveva strenuamente combattuto. Ora l’antico controllo cedeva e Freud concedeva ai suoi pensieri di librarsi in regioni remote. Nell’affrontare problemi fondamentali come quelli dell’origine della vita o della natura della morte Freud si inoltra in un’arditezza senza precedenti nei suoi scritti; nulla di quanto aveva scritto fino allora poteva reggere il confronto. È inoltre degno di nota il fatto che il libro in questione fu l’unico, tra quelli di Freud, ad avere scarso successo tra i suoi seguaci<sup>3</sup>.

Anche Freud scriveva, diciassette anni dopo la pubblicazione, che l’idea della pulsione di morte «ha trovato in generale scarsa risonanza e non si è propriamente imposta neppure tra gli psicoanalisti»<sup>4</sup>, come del resto avviene ancora nel dibattito contemporaneo, in cui la nozione di *Todestrieb* continua a generare controversie. Bernard Penot critica la connessione, in Freud, tra la funzione dissociativa della psiche e la tensione verso l’inorganico, per due motivi: da un lato, la pulsione di morte sarebbe caratterizzata da una tendenza a legare, più che a slegare o a liberare qualcosa; dall’altro lato, la facoltà psichica di snodare legami e legature (come in tutti i casi in cui il soggetto afferma la propria indipendenza) ha effetti costitutivi, dunque costruttivi e non distruttivi, nella formazione del soggetto<sup>5</sup>. Martin Bergmann afferma invece che le riserve degli psicoanalisti nei confronti del *Todestrieb* sarebbero dovute alla disillusione verso il potere terapeutico dell’analisi – disillusione che non a caso Freud espresse a partire dal 1920. La riluttanza ad accettare la pulsione di morte celerebbe dunque la negazione dell’evento traumatico che apre all’ipotesi della reazione terapeutica negativa<sup>6</sup>.

Tuttavia, l’ambito psicoanalitico non è il solo erede della pulsione di morte. Anche le neuroscienze, impegnate nell’impresa di rivalutare e reinterpretare i concetti

---

<sup>2</sup> Pelgreffi (2015), p. 133.

<sup>3</sup> Jones (2014), p. 517.

<sup>4</sup> Freud (1977a), p. 59.

<sup>5</sup> Penot (2017), pp. 299-321.

<sup>6</sup> Bergmann (2011), pp. 665-686.

metapsicologici freudiani, ne hanno fatto il proprio oggetto di studio<sup>7</sup>. È di particolare interesse, a tal proposito, l'associazione tra pulsione di morte e plasticità cerebrale, intendendo con ciò la capacità del cervello di modulare la propria mappatura sinaptica, con conseguenti modificazioni sul piano cognitivo e comportamentale, in base alle condizioni esterne e interne del soggetto. Tale associazione è fondata sul fatto che la plasticità sinaptica non ha sempre effetti positivi, adattivi o vantaggiosi ma può in alcuni casi condurre l'individuo verso la distruzione e l'auto-distruzione<sup>8</sup>. La connessione tra pulsione di morte e plasticità cerebrale è oggetto di riflessione nel recente lavoro di Catherine Malabou, impegnata nell'impresa di delineare una prospettiva comune tra filosofia e neurologia. Il programma generale di Malabou è quello di superare la tesi derridiana dell'irriducibilità della traccia alla forma. In tal senso, il motivo della plasticità della pulsione di morte, basato principalmente sul tema della patologia neuropsichiatrica, diventa il motivo dominante di una critica indirizzata al contempo alla teoria psicoanalitica e alla filosofia di Jacques Derrida. Questo articolo propone di rivalutare l'ipotesi di una plasticità della pulsione di morte non in opposizione, bensì in continuità con la psicoanalisi e la decostruzione.

## 2. Freud e la dinamica binaria degli organismi unicellulari

*Al di là del principio di piacere* segna un profondo mutamento nella teoria delle pulsioni. Considerate pochi anni prima come «le vere forze motrici del progresso che ha condotto il sistema nervoso – le cui capacità di prestazione sono illimitate – al suo livello di sviluppo attuale»<sup>9</sup>, appaiono invece nel 1920 come attraversate universalmente da «una tendenza inerente alla vita organica a ripristinare uno stato anteriore [...] una sorta di elasticità organica, o, per dirla in altre parole, l'espressione dell'inerzia inerente alla vita organica»<sup>10</sup>. Il rapporto tra la vita e la morte, il cui motivo è diffuso in tutto il saggio, è affrontato direttamente nei capitoli quinto e sesto, in cui l'autore discute l'ipotesi della pulsione di morte nel quadro generale del dibattito biologico a lui contemporaneo, che di rimando ebbe un ruolo determinante nello sviluppo della nozione stessa.

Sigrid Weigel riporta che «il modello dinamico dell'opposizione tra la pulsione di vita e la pulsione di morte deriva dall'analisi critica di una disputa sulla logica di morte e riproduzione nella teoria dell'evoluzione, disputa che andava avanti tra medici e fisiologi, tra cui August Weismann, Alexander Götte, Max Hartmann, ecc., fin dagli anni 1880»<sup>11</sup>. Il testo seminale in tal senso è *Ueber die Dauer des Lebens* ("Sulla durata della vita") di Weismann<sup>12</sup>, in cui il biologo, ponendosi l'obiettivo di fornire un fondamento teorico darwiniano alla nascente biologia cellulare, procede a partire dalla domanda sulla durata ottimale della vita dell'individuo singolo ai fini della conservazione della specie. Egli interpreta, in una prospettiva adattiva ed evolutivista, la morte e la riproduzione come acquisizioni tardive della vita, che sarebbe dunque un fenomeno più antico e fondamentale. La dimostrazione di questa tesi deriva dall'osservazione dei modi di propagazione degli organismi unicellulari tramite scissione binaria, da cui Weismann deduce che questi ultimi siano esenti dagli oneri della sessualità e della mortalità, caratteristici, invece, degli organismi pluricellulari. Ne risulta una concezione duale delle morfologie complesse, la cui

<sup>7</sup> L'incrocio tra neurologia e psicoanalisi ha dato origine a un nuovo campo di ricerca: la "neuropsicoanalisi". La nozione di pulsione di morte è stata recentemente al centro del XX Congresso della International Neuropsychoanalysis Society, tenutosi a Bruxelles nel 2019. Cfr. Flores Mosri (2019), pp. 1-21.

<sup>8</sup> Si vedano ad esempio: Bazane, Detandt (2013) e Kato, Kanba (2013). Quest'ultimo articolo, che si pone l'obiettivo di «portare alla luce il meccanismo nascosto delle pulsioni attraverso la moderna conoscenza delle cellule di microglia e del loro ruolo immunologico all'interno del cervello», ipotizza che tali cellule possano essere il sito neurale della pulsione di morte, per via del ruolo che esse assolvono nei processi di apoptosi (morte cellulare programmata) attraverso la produzione di citochina TNF- $\alpha$  (Tumor Necrosis Factor- $\alpha$ ). Segnalare questo caso ci sembra interessante, perché esplicita il tentativo di localizzare il *Todestrieb* a livello cerebrale.

<sup>9</sup> Freud (1978), p. 24.

<sup>10</sup> Freud (1977b), pp. 90-91 (traduzione leggermente modificata).

<sup>11</sup> Weigel (2016), p. 116.

<sup>12</sup> Weismann (1882).

struttura sarebbe scissa in una parte, detta “soma”, mortale e una parte, costituita dalle cellule germinali, immortale. Tali cellule abitano il soma per la durata necessaria e lo abbandonano a un progressivo deterioramento una volta che la funzione riproduttiva dell’organismo sia stata espletata.

Freud si domanda se la prospettiva di Weismann non perda di vista alcune dinamiche che l’approccio metapsicologico potrebbe al contrario rivelare:

L’organizzazione primitiva di questi esseri [protozoi] può nascondere ai nostri occhi importanti fenomeni che, per quanto effettivamente presenti anche in essi, diventano *manifesti* solo negli animali superiori, in cui sono in grado di assumere un’espressione morfologica. Ora, se abbandoniamo il punto di vista morfologico e adottiamo quello dinamico, ci riesce assolutamente indifferente sapere se si può dimostrare o meno la morte naturale dei protozoi. In questi esseri, la sostanza che si rivelerà in seguito immortale non si è ancora separata da quella mortale. Le forze che cercano di spingere la vita verso la morte possono anche essere all’opera nei protozoi fin dall’inizio<sup>13</sup>.

Adottando un punto di vista dinamico, Freud sembra negare non soltanto l’immortalità delle cellule germinali ma anche la tesi del loro monismo strutturale. Non possiamo sapere se all’interno dell’unità morfologica dei protozoi sia già all’opera la “ritmicità tentennante” (*Zauderrhythmus*) dell’alternanza fondamentale di *Eros* e *Thanatos*. Tanto basta a gettare sulla stessa idea di vita l’ombra di un’ambiguità funzionale di fondo: come le forme complesse, anche i fenomeni vitali più elementari potrebbero essere accompagnati da processi esiziali e perfino condividere con quelli gli stessi presupposti “bio-dinamici”, come dimostra l’ipotesi del narcisismo inteso come principio regolatore comune delle cellule germinali e di quelle neoplastiche<sup>14</sup>.

Il rapporto tra la vita e la morte, tuttavia, non è affatto simmetrico come potrebbe sembrare. Al contrario, esso è inquadrato in un discorso che cerca di tenere insieme due tesi inconciliabili: quella dell’universalità della pulsione di morte e la tesi per cui, nonostante ciò, alcune pulsioni tendano invece alla conservazione della vita. Occorre anzitutto tener presente che «l’essere vivente elementare non avrebbe, fin dai suoi esordi, nessuna voglia di modificarsi; e se le condizioni restassero inalterate non farebbe altro che ripetere il medesimo andamento biologico»<sup>15</sup>. L’essere vivente elementare (*das elementare Lebewesen*), che è un altro modo di chiamare l’organismo unicellulare (*das einzellige Lebewesen*), sarebbe originariamente preso nel meccanismo mortale della ripetizione. Se Weismann considera la vita come il *continuum* della propagazione delle cellule germinali e la morte, assolvendo alla funzione di agevolarne il corso per mezzo della sua opera di snellimento e di eliminazione del superfluo, come un fenomeno tardivo che appartiene alla struttura del vivente in quanto suo correlato logico, in Freud la tendenza all’inorganico detta invece il ritmo della vita e questa, che si leva dalla materialità inerme per voler subito ritornare ad essa, ne segue in qualche modo la cadenza. Per questo motivo, non c’è simmetria tra i due termini della relazione: la vita e la morte non sono due essenze originariamente eterogenee che si confrontano sul campo del vivente bensì due termini al contempo inscindibili e irriducibili l’uno all’altro. La loro relazione non è quella di due virtualità che si oppongono nelle proprie determinazioni biologiche bensì quella di un andamento duale e sincronizzante, non riducibile a una serrata opposizione né all’identificazione dei loro fenomeni.

Se di opposizione si potesse parlare, questa sarebbe da ricercare invece nel peculiare problema nella seconda tesi: com’è possibile che, nonostante l’universalità della pulsione di morte, la vita tenda comunque a riprodursi? Le cellule germinali sono infatti l’incarnazione di pulsioni che, nella misura in cui custodiscono e rinvigoriscono la vita, sembrano opporsi al *Todestrieb*. Eppure, precisa Freud, è necessario considerare (e si

---

<sup>13</sup> Freud (1977b), p. 102.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*, p. 115.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 92.

tratta di una considerazione *im höchsten Grade bedeutungsvoll*, “al massimo grado significativa”) «che, per compiere la sua funzione, la cellula germinale deve essere rinforzata, o, se possibile, fondersi con un'altra cellula che le è simile e al contempo ne differisce»<sup>16</sup>. Senza la riproduzione o il “rinforzo” (nutrimento), le cellule germinali morirebbero come tutte le altre. Esse non sono di per sé immortali e se conservano la vita è per via delle pulsioni sessuali che le dinamizzano. Queste ultime, afferma Freud, sono le autentiche (*eigentlichen*) pulsioni di vita, lasciando intendere che non ve ne siano altre. Sebbene egli non fornisca una definizione della sessualità cellulare, ne descrive tuttavia il funzionamento: «Poste in condizioni favorevoli, le cellule germinali cominciano a svilupparsi, cioè a ripetere quel processo a cui debbono la loro esistenza e, alla fine, una parte della loro sostanza prosegue l'evoluzione fino a raggiungere la meta finale, mentre un'altra, sotto forma di germe residuo, si ritira fino al punto di partenza del processo evolutivo»<sup>17</sup>. Le cellule germinali hanno un effetto rivitalizzante in quanto conservano e propagano la struttura morfologica e le tendenze istintive dell'organismo. Tuttavia, la trasmissione delle informazioni biologiche non avviene, da un membro all'altro della specie, in maniera lineare, bensì in un modo altrettanto “cadenzato”, come era l'andamento della vita organica in generale in rapporto alla morte. Tali informazioni ereditarie si ripetono (*wiederholen*) da un individuo all'altro e ogni ripetizione è un risalire (*zurückgreift, zurückgreifen*) verso l'origine (*Entstehung*). La dinamica della riproduzione è in fondo simile a quella della pulsione di morte: si tratta in entrambi i casi di un movimento di ritorno, di risalita, di un moto elastico, appunto, che accomuna la morte e la propagazione della specie.

Vi è dunque in Freud una complicazione del rapporto tra la vita e la morte rispetto al funzionalismo della biologia e del positivismo dei secoli XIX e XX, complicazione dotata di una sua forza critica e decostruttiva<sup>18</sup>. Jacques Derrida lo noterà per la prima volta nel 1966, in un testo intitolato *Freud e la scena della scrittura*, in cui le condizioni poste in *Al di là del principio di piacere* rivelano come la decostruzione della vita in quanto presenza ideale sia già all'opera nel saggio del 1920.<sup>19</sup> Tuttavia, sarà circa un decennio più tardi che la tematica verrà affrontata in tutta la sua portata.

### 3. Derrida e l'auto-telia del vivente

Il titolo *Speculare – su “Freud”*, il saggio in cui Derrida fornisce un'attenta lettura di *Al di là del principio di piacere*, informa, attraverso l'ambiguità del tratto d'unione, sul duplice programma dell'autore: da un lato, si tratta di condurre una lettura basata sulla speculazione in quanto chiave di lettura del testo freudiano; dall'altro, si tratta invece di speculare (di argomentare o di filosofare speculativamente) a partire da Freud. A sua volta, il verbo “speculare” assume un'ulteriore bivalenza. In quanto speculazione meditativa, esso indica lo sforzo di pensare al di là di una serie di evidenze e di schemi assodati: quelli della psicoanalisi stessa, che fino ad allora aveva trovato un proprio agio e una certa sicurezza nell'elevare il piacere a principio dominante dell'apparato psichico. In quanto speculazione economica, il riferimento è invece alle dinamiche “eterologiche” implicite in ogni atto di appropriazione: è la questione del debito, che abbiamo già incontrato ma anche, più in generale, la questione del νόμος dello οἶκος, della legge umana della casa che, attraverso lo scambio e la distribuzione impliciti nel concetto, iscrive l'alterità nel sito del più intimo. Occorre però collocare la lettura derridiana in un quadro teorico ed epistemologico più ampio.

<sup>16</sup> Ivi, p. 95.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 94-95 (traduzione leggermente modificata).

<sup>18</sup> Su questo punto, si veda Derrida (1994), pp. 71-72.

<sup>19</sup> Cfr. Derrida (2002), pp. 262-263: «Indubbiamente la vita si difende attraverso la ripetizione, la traccia, la differenza. Ma bisogna intendersi su questa formulazione; non c'è una vita *presente* in primo luogo, che *in seguito* arriva a proteggersi, a rinviarsi, a riservarsi nella differenza [...] Bisogna pensare la vita come traccia prima di determinare l'essere come presenza. È la sola condizione per poter dire che la vita è la morte, che la ripetizione e l'al di là del principio di piacere sono originari e congeniti a quello stesso che essi trasgrediscono».

Il testo di Derrida è l'ultima articolazione di un seminario, intitolato *La vie la mort*, tenuto all'*École normale supérieure* di Parigi tra il 1975 e il 1976. Si tratta di una complessa ricostruzione storico-teorica in cui Derrida confronta l'opposizione metafisica e biologica tra la vita e la morte in autori come Hegel, François Jacob, Canguilhem, con un "pensiero dell'al di là" di cui ricostruisce il filo conduttore e che, da Nietzsche e dalla lettura di Heidegger dei *Frammenti nietzscheani*, procede fino a Blanchot, passando appunto per il saggio di Freud del 1920. Nella prima sezione, il filosofo presenta la formula che dà il titolo al seminario:

Con il bianco di una pausa o il tratto invisibile di un al di là, "la vita la morte", non mi oppongo né identifico vita e morte (né e né è), diciamo che annullo tanto l'opposizione quanto l'identificazione, per far segno non in direzione di un'altra logica, una logica opposta di vita e morte, ma verso un'altra topica, se volete, da cui tutto il programma dell'e e dell'è, della posizionalità (*positionnalité*) e della presenza dell'essere, dei due effetti residui de "la vita la morte", si offrirebbe alla lettura<sup>20</sup>.

"La vita la morte" si legge con un tratto d'unione bianco nel mezzo – una linea di scrittura impronunciabile, come la "a" di "*différance*" – che indica l'oscillazione differenziale e non dialettizzabile di vita e morte, costantemente rimossa e tuttavia fondativa dell'opposizione stessa. Nel quadro di questa formula, *Al di là del principio di piacere* rivela la sua portata decostruttiva. In *Speculare – su "Freud"*, ci viene mostrato, anzitutto, che non appena ci si attardi a ripercorrere il tracciato della scrittura di Freud, i confini e le delimitazioni che separano le nozioni principali nel testo rivelano la loro labilità. Seguire tale tracciato significa osservarne l'andamento "zoppicante" – metafora che chiude il testo freudiano e che Derrida recupera come chiave di lettura. Il filosofo non elude, in una foga riassuntiva, le serie di partenze senza un preciso approdo, le ipotesi espresse e subito abbandonate, i rinvii e le deviazioni improvvise della scrittura di Freud. Al contrario, ne ricava un'importante conclusione: in questo saggio, tutto si mantiene nell'ambiguità di un "*pas au-delà*" (gioco di parole in cui "*pas*" è inteso nel senso del sostantivo "passo" e come avverbio di forma negativa), un passo che si compie e non si compie, che non porta da una posizione all'altra, bensì sovrverte, con la sua ambiguità, la stessa logica della "posizionalità". Freud s'incammina non al di là, bensì a ridosso del principio di piacere e, da questo bordo, procede su un terreno oscuro e inesplorato. In tal modo, il testo freudiano non produce una tesi e neppure la manca; in esso si costituisce invece un'"a-tesi" (*athèse*), qualcosa cioè che abbia una "funzione a-tetica" (*fonctionnement a-thétique*) e che dunque si costituisca come operatore decostruttivo dell'opposizione tetica tra la vita e la morte.

Dovendo operare una sintesi brutale, il primo dualismo che s'incontra nel saggio di Freud è quello tra il principio di piacere e il principio di realtà. L'uno ha funzione omeostatica, di ricerca del piacere allo scopo di abbassare la quantità di energia pulsionale presente nell'apparato psichico, l'altro assolve invece alla funzione di proteggere la psiche e l'organismo dai pericoli del mondo esterno che l'individuo incontra mentre tenta di espletare i propri bisogni. Tuttavia, a ben vedere, l'ostacolo che la realtà impone al piacere non è un'istanza di assoluta rinuncia, bensì una sospensione momentanea o, come dice Derrida, il "ritardo di una differenza" (*relais d'une différence*). Senza un tale ritardo, nella totale assenza di una forma di moderazione, il principio di piacere non assolverebbe il suo scopo ma condurrebbe la psiche verso il pericolo, se non addirittura alla morte. Si può dunque dire che il principio di piacere legghi se stesso per mezzo del principio di realtà e che quest'ultimo non sia altro che lo "stesso differito" attraverso cui il piacere si auto-limita. I due principi, però, appaiono da subito legati a un altro elemento differenziale, ossia la morte:

Il piacere e la realtà puri sono limiti ideali, vale a dire finzioni. Distruttrici e mortali tanto l'uno quanto l'altra. Entro i due, dunque, la deviazione differenziale forma la stessa

---

<sup>20</sup> Derrida (2019), p. 19.

effettività del processo, del processo “psichico” come processo “vivente” [...] La deviazione differenziale “sarebbe” così la radice comune, vale a dire differente (*différente*), dei due principi, radice strappata a se stessa, necessariamente impura e strutturalmente destinata al compromesso, alla transizione speculativa [...] Ma quale sia il capo in cui si prenda questa struttura a uno-due-tre termini, è la morte. Al capo, la morte non è opponibile, non è differente (*différente*), nel senso dell’opposizione, dai due principi e dalla loro differenza. È iscritta, sebbene non sia scrivibile, nel processo di questa struttura – diremo più tardi strittura (*stricture*). Se la morte non è opponibile, essa è già la vita la morte<sup>21</sup>.

La morte appare dunque come ciò che abita la relazione differenziale tra i due principi. “Da parte a parte”, perché, da un lato, è in vista del pericolo che il *Lustprinzip* si lega e si auto-differenzia, dando a se stesso la forma a distanza del principio di realtà, mentre, dall’altro lato, quest’ultimo (essendo nient’altro che la differenza autonoma del *Lustprinzip*) non sarebbe altro che piacere che si rimanda indefinitamente, fino al proprio sfinimento. La morte costituisce dunque il rapporto differenziale in quanto *différance* della *différance*, come istanza eteronomica che detta il movimento auto-logico dei due principi. Del resto, scopo del principio di piacere non è la ricerca del piacere stesso, bensì la scarica di quella stessa energia pulsionale che il *Todestrieb* tende ad eliminare definitivamente muovendo l’organismo in direzione dell’inerte. Considerando che la pulsione di morte è più primitiva e costituisce la preistoria (*Vorzeit*) del principio di piacere, non è difficile comprendere come, secondo Derrida, il principio di piacere sia a sua volta lo “stesso differito” della pulsione di morte.

Approfondendo il rapporto tra *Todestrieb* e *Lustprinzip*, si può notare come entrambi rispondano a una funzione di “strittura” a cui Freud accenna quando spiega la relazione tra il trauma e la coazione a ripetere. L’evento traumatico coglie la psiche di sorpresa, perché non gli permette di anticipare il pericolo attraverso l’angoscia e i propri meccanismi di difesa. Il trauma perfora la psiche, lasciandovi entrare una quantità di stimoli che essa non può gestire. La ripetizione ha dunque per Freud lo scopo di legare l’energia in eccesso. Tale funzione di strittura sarebbe a sua volta la traccia di una pulsione più originaria perfino del *Todestrieb*. Essa concernerebbe la vita organica nella sua più immediata elementarità e nel suo rapporto con la morte. Per via della funzione di “strittura”, *Al di là del principio di piacere* custodirebbe dunque una «teoria implicita della tele-informazione»<sup>22</sup>, per la quale il vivente tenderebbe a “legarsi” perché attraversato originariamente da una lontananza (*τῆλε*) da sé, trovandosi nella condizione di doversi manovrare a distanza, di dover diventare il proprio auto-teleguidante (*autotéléguidant*), ponendo lo “stesso” come il proprio obiettivo (*auto-télie*). Non c’è interruzione tra vita e morte, bensì esclusivamente tra la vita e la vita. L’appropriazione auto-logica, la copertura della distanza, è costantemente dislocata, rimandata all’avvenire, ossia al futuro dal quale la morte è anticipata in quanto traccia, assenza e interruzione della sostanza vivente.

#### 4. Malabou e la plasticità della pulsione di morte

La lettura che Malabou propone di *Al di là del principio di piacere* può essere compresa in base a un assunto iniziale, secondo il quale Freud avrebbe intuito l’esistenza di una pulsione di morte ma non la sua plasticità, ovvero la capacità di creare le proprie forme empiriche e sensibili. Il padre della psicoanalisi sarebbe influenzato da un dualismo non esplicitato per il quale solo la vita sarebbe dotata del potere plastico di creazione, mentre la morte (in quanto richiama il vivente al suo stato inorganico) sarebbe caratterizzata invece da una sorta di elasticità. Ciò che Malabou legge in Freud – che è anche il motivo della critica rivoltagli – è l’incapacità di concepire la simmetria del rapporto tra la vita e la morte:

<sup>21</sup> Derrida (2017), pp. 222-223.

<sup>22</sup> Ivi, p. 274.

Eros, o le pulsioni di vita, creano forme. La pulsione di morte le distrugge. Le pulsioni di vita e la pulsione di morte sono due tendenze plastiche che coincidono nel tempo. Ma Freud non riesce a portare alla luce la forma reale di questa coincidenza temporale e materiale. Fallisce perché insidiosamente spinto a dissociare questa simultaneità. Proprio nel momento in cui definisce la plasticità della vita psichica come coesistenza di vita e morte, come uno stato indecidibile tra la vita e la morte, introduce una distinzione tra plasticità ed elasticità che viola questa indecidibilità e coesistenza<sup>23</sup>.

Tale mancanza o incapacità, da parte di Freud, di cogliere la plasticità della pulsione di morte, gli impedirebbe altresì di oltrepassare il dominio del principio di piacere: «La caratterizzazione della pulsione di morte in quanto “elastica” la priva del suo potere plastico e della sua capacità di resistere al principio di piacere. Se non si può provare che la distruzione ha ed è una forma, se la forma è sempre dalla parte di Eros, diventa impossibile provare che ci sia qualcosa al di là del principio di piacere»<sup>24</sup>. Eppure – afferma Malabou – il limite è oltrepassabile: l’opera plastica della pulsione di morte non fa che produrre le proprie sculture, che non a caso sono del tipo che la psicoanalisi esclude dal proprio dominio terapeutico. Si tratta di patologie non riconducibili a un conflitto interno, come nel caso di disturbi legati a lesioni cerebrali. Secondo Malabou, la patologia neuropsichiatrica comporta una rottura definitiva nella biografia del paziente, distrugge la sua identità e ne forma un’altra che non ha alcun rapporto con quella precedente. Questa formazione è l’opera stessa della plasticità distruttrice.

Più nel dettaglio, la psicoanalisi non sarebbe in grado di concepire la distruzione delle strutture profonde della soggettività psichica. Malabou dimostra ciò elaborando la propria interpretazione della metapsicologia freudiana a partire dalla seguente domanda: se l’inconscio non conosce negazione – e men che meno la negazione di se stesso – come può esistere una pulsione di morte? La risposta sarebbe da ricercare nella forma primordiale dell’angoscia, in connessione dunque alla struttura della castrazione:

Il solo elemento che permette la traduzione fenomenale [della pulsione di morte] è la perdita o il taglio [...] la castrazione “rappresenta” l’addio dell’io a se stesso. La morte diventa propria, “la mia morte”, nella misura in cui appare come processo di dissociazione delle istanze psichiche, come se l’io fuggisse da sé, preparando e negoziando la propria dipartita. Dipartita anticipata, nel corso della sua vita, dalla “ripetizione regolare della perdita dell’oggetto”<sup>25</sup>.

Negli scritti metapsicologici di Freud, la sessualità è sempre accompagnata dalla propria alterità, la quale (benché assuma ogni volta una forma diversa fino alla formulazione definitiva del dualismo tra *Eros* e *Thanatos*) è sempre stata la morte, «presente fin dal principio nella teoria freudiana delle pulsioni, anche quando non porta ancora il proprio nome»<sup>26</sup>. Sessualità e morte sono intimamente connesse perché entrambe si strutturano sulla scena della castrazione, dunque del taglio e dello sdoppiamento oggettuale del “sé”. La castrazione è l’evento reale privo di essere (*événement réel sans être*), ossia la forma virtuale della scena primaria, che apre la struttura generale di anticipazione del pericolo. Tale struttura è al fondo la parte indistruttibile della psiche, per via della quale l’inconscio non conosce negazione: «L’attesa del lutto di sé, l’attesa come lutto di sé, il taglio del più intimo tagliato via dal più intimo, è indistruttibile»<sup>27</sup>. Il fatto che la sessualità, intesa come causalità specifica della teoria psicoanalitica, sia “abitata” (*hantée*) dall’angoscia della morte, permette alla psicoanalisi di ricondurre ogni evento traumatico alla struttura della castrazione.

---

<sup>23</sup> Malabou (2007a), p. 82.

<sup>24</sup> Ivi, p. 83.

<sup>25</sup> Malabou (2017), pp. 204-205.

<sup>26</sup> Ivi, p. 169.

<sup>27</sup> Ivi, p. 212.

Diverso è il caso della patologia neuropsichiatrica. In primo luogo, la neurologia rifiuta la separazione tra il sistema nervoso (in cui l'energia pulsionale ha la sua origine fisiologica) e l'apparato psichico (ovvero l'istanza non fisiologica che organizza i processi di regolazione dell'energia, supplendo all'incapacità del cervello di gestire i propri stimoli interni). La neurologia afferma al contrario che l'autoregolazione omeostatica dell'energia cerebrale sia l'attività basilare del sistema nervoso. Tale attività implica un monitoraggio costante dell'organismo, finalizzato a constatarne di volta in volta le condizioni e genera un linguaggio emotivo inconscio, un puro "sentirsi" della vita<sup>28</sup>, che è la forma prima e fondamentale del rapporto a sé, su cui tutte le altre si struttureranno. L'"inconscio cerebrale" è l'economia auto-affettiva generatasi nel corso di questo processo, mentre la malattia neuropsichiatrica è definita in termini di affezione della capacità auto-affettiva<sup>29</sup>, distruzione patologica del rapporto originario del sé col sé. La neurologia contemporanea (a differenza della psicoanalisi) permette di concepire la distruzione delle strutture psichiche fondamentali alla base della costituzione del soggetto, condizione per cui è possibile pensare la plasticità della pulsione di morte, ossia la formazione di una soggettività che non risponda più ad un qualche tipo di funzione omeostatica. Siamo giunti al di là del principio di piacere. Il paziente neuropsichiatrico manifesta un'indifferenza di natura soprattutto emotiva, una mancanza d'interesse verso se stesso e i propri affetti, in quanto egli non è più se stesso - o meglio, in quanto lo "stesso" non è più. Una volta disarticolata la prima e fondamentale forma del rapporto auto-affettivo, il soggetto è esposto all'opera scultorea della distruzione.

##### 5. Aleatorietà della chiusura

Procedendo dal tema della patologia neurologica, Malabou teorizza una "ontologia dell'accidente", formula che dà il titolo a un saggio del 2009, in cui l'ultimo capitolo valuta la struttura logica del concetto di plasticità distruttrice, definita come «modalità del possibile che sarebbe esclusivamente legata alla negazione»<sup>30</sup>. Pensata in tal modo, la negazione si porrebbe al di là di qualsiasi rapporto tra il negativo e il positivo o tra il possibile e l'impossibile. Malabou scrive:

La possibilità che io cerco di mettere in gioco – come dire di no, un no secco, inconvertibile, irrecuperabile: come pensare la distruzione senza remissione – può essere chiamata *possibile negativo*. Una tale possibilità non è la negazione del possibile, non si confonde più con l'impossibile. Senza ridursi all'affermazione, il possibile negativo non è l'espressione di alcuna mancanza né di alcun deficit. Testimonia di un potere o di un'attitudine del negativo che non si afferma e non si manca, che *forma*<sup>31</sup>.

L'analisi della struttura logica della plasticità distruttrice si concentra, per via della sua analogia con il "possibile negativo", sulla nozione freudiana di "denegazione": come nel caso del possibile negativo, anche quest'ultima non si risolve né in una negazione secca né, semplicemente, in un'affermazione implicita, bensì nella sospensione di una possibilità emersa nel corso dell'analisi. Ora, la denegazione, nell'interpretazione dell'autrice, consisterebbe fondamentalmente in «un rigetto fuori dalla presenza»<sup>32</sup>, ossia nel rigettare e nel trattenere il contenuto della possibilità fuori dal campo della coscienza. Tuttavia, proprio nella simultaneità del duplice gesto del negare e del trattenere, la denegazione risponderebbe a una duplice istanza: da un lato, la coazione a ripetere lega la psiche al contenuto represso e al conflitto ad esso collegato, dall'altro «tradisce un'attesa, quella della venuta di un'altra maniera d'essere»<sup>33</sup>. La denegazione implicherebbe in segreto

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, p. 69: «Esiste una pura emozione vitale, senza altro oggetto che "sé" – il "sé" cerebrale».

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, p. 84: «Tutte le malattie o le lesioni cerebrali affettano l'auto-affezione del cervello».

<sup>30</sup> Malabou (2009), p. 71.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 81.

l'attesa fantasmatica di un avvenire impossibile, perché indissociabile dall'idea di un'altra origine, in cui l'elemento spiacevole e il contenuto represso non siano mai esistiti:

Il possibile negativo – ciò che non deve venire alla presenza – apre, al livello del possibile affermativo – ciò che l'analista dice (“ma sì, è sua madre, è sicuramente possibile che sia lei, è certamente lei”) – un'insenatura che dona a quest'ultimo il suo avvenire. Denegare presuppone sempre un atto di fede, una fede che si può definire come un altro cominciamento possibile, un'altra fonte rispetto a quella reale, storica, a quella realmente arrivata. Quando nego una cosa, ovvero quando nego l'evidenza, postulo, senza poterlo affermare, che tutt'altro avrebbe potuto essere, che tutto sarebbe potuto andare diversamente<sup>34</sup>.

Questa duplice istanza spinge il soggetto a custodire, pur nella sua irrealizzabilità, la possibilità paradossale «della venuta di un'altra maniera d'essere. Di una maniera esclusa dal reale. Di una maniera che è quella della promessa, di un a-venire che si riserva per sempre»<sup>35</sup>. Pertanto, come si potrebbe già intuire dalle parole di Malabou, tutto ciò ha implicazioni filosofiche importanti:

La possibilità della denegazione, questa fede tenace e ineluttabile nell'origine totalmente altra, non è quella della plasticità distruttrice, che si rifiuta alla promessa, alla credenza, alla costituzione simbolica di tutte le risorse dell'avvenire. Non è vero che la struttura messianica della promessa è indecostruibile. La filosofia che viene deve esplorare lo spazio di questa sconfitta delle strutture messianiche. La scoperta freudiana della denegazione marca senza alcun dubbio un passo decisivo nell'analisi di tale sconfitta, nel pensiero della distruzione in generale. Cionondimeno, come vedremo, è ancora legata alla salute, alla redenzione, a una maniera del messianismo psichico nello stesso istante in cui, paradossalmente, ammette l'ipotesi della reazione terapeutica negativa<sup>36</sup>.

La filosofia di Derrida, che è alquanto esplicitamente il riferimento latente di questa forte presa di posizione, finirebbe dunque nell'essere presa in una sorta di coazione a ripetere, agita da una fede quasi patologica nel futuro, mentre la psicoanalisi, che dal suo canto contribuisce alla decostruzione delle strutture messianiche, rimane tuttavia incastrata nello stesso meccanismo coercitivo che rivela.

Cionondimeno, è lo stesso concetto di plasticità – centrale nel pensiero di Malabou – ad essere in gioco. Non soltanto perché esso risponde, dopo una lunga riflessione sul potere creativo della plasticità stessa, all'esigenza di affrontare il tema, sempre accennato ma mai sviluppato appieno, di un senso distruttivo, esplosivo del termine “plasticità”; bensì per un altro motivo che, benché richiederebbe forse un contributo a parte, cercheremo qui di riassumere. Malabou afferma che la plasticità è il concetto che viene “al tramonto della scrittura” (*Plasticité au soir de l'écriture* è il titolo di un saggio del 2005), in una sorta di superamento storico ed ermeneutico della scrittura stessa, da intendersi probabilmente nel senso dell'*Aufhebung*. La decostruzione sarebbe in tal senso un macro-movimento di auto-negazione della metafisica, mentre la plasticità è la sintesi di entrambe, perché pensa a un tempo la presenza e la non-presenza, la forma e la traccia. Malabou contesta dunque a Derrida la tesi dell'irriducibilità della traccia alla forma, affermando, al contrario, che la traccia ha essa stessa una propria plasticità e intrattiene con la forma un legame inestinguibile. Il problema della prospettiva derridiana sarebbe quello di ridurre la filosofia a un «lessico *metastatico*, senza il suo corollario *metamorfico*»<sup>37</sup> e di produrre in tal modo una sorta di foronomia filosofica che produce:

---

<sup>34</sup> Ivi, pp. 79-80.

<sup>35</sup> Ivi, p. 81.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 81-82.

<sup>37</sup> Malabou (2005), p. 91.

Un impoverimento filosofico del movimento che lo riduce alla sola traiettoria rettilinea, tagliandolo fuori dalla comprensione dell'alterazione, della formazione o della deformazione, della genesi o del declino. In una parola, dal suo rapporto con la vita [...] Ora – si chiede Malabou – la scrittura, mancando della propria forma, non si riduce a una maniera della fononomia, della dislocazione senza avventura metamorfica? La scrittura non finisce essa stessa per essere confusa con la propria forza d'inerzia?<sup>38</sup>

L'irriducibilità della traccia alla forma implicherebbe dunque l'esclusione della vita dal discorso filosofico e l'identificazione della scrittura con la propria forza d'inerzia (*sa propre force d'inertie*), con qualcosa che nella scrittura appartiene alla pulsione di morte. Tuttavia, associare la traccia alla non-presenza e la forma al regime ontico della presenza non basta ad affermare la sublazione della scrittura da parte della plasticità: ciò equivarrebbe a identificare la forma stessa con la mera presenza, il che, da un lato, farebbe della plasticità un concetto metafisico e, dall'altro, riavvierebbe conseguentemente il circolo decostruttivo. È necessario postulare che la forma sia in grado di intrattenere un proprio rapporto ermeneutico con la morte e con la non-presenza, che essa si riveli in grado di dar conto di quel dominio dell'esistenza che sfugge all'idealità e all'auto-immanenza della vita. In quest'ottica, la riflessione sulla plasticità distruttrice può essere chiarita come il lavoro della forma e della plasticità nel dominio del negativo e della distruzione, delle dimensioni più oscure dell'esistenza, che Malabou riconduce alle forme contemporanee del trauma, alla patologia, agli effetti della violenza socio-politica, alla dipendenza, alla vecchiaia e, naturalmente, alla morte. Per via di questo postulato, la nostra lettura di *Ontologia dell'accidente* si focalizzerà sugli effetti di ritorno di una tale riflessione sul concetto di stesso di plasticità.

Ora, l'ontologia dell'accidente può essere definita come uno studio ontologico sulla distruzione e sulla sua capacità di produrre plasticamente le proprie determinazioni, a partire da un'effrazione tanto incisiva quanto è in grado di disarticolare la relazione tradizionale tra *sumbebēkós* (συμβεβηκός) e *ousiā* (οὐσία), accidente e sostanza. Essa prevede la simultaneità di uno schema continuista e di uno schema evenemenziale, per cui l'esistenza appare come un flusso continuo che può essere bruscamente interrotto da un evento negativo (da intendersi a un tempo nel senso esistenziale e nel senso logico del termine). Fin dal principio, la plasticità distruttrice si presenta come una biforcazione improvvisa e irruente del *continuum* dell'esistenza ordinaria, in cui «i cambiamenti e le metamorfosi proprie di questa vita, soggiunte in conseguenza degli accidenti e delle difficoltà o semplicemente legati al corso naturale delle cose, appaiono come i marchi e le increspature di una realizzazione continua, quasi logica, che conduce alla morte»<sup>39</sup>. Questi cambiamenti sono le metamorfosi della «buona» plasticità, della plasticità positiva, che viene a un certo punto sostituita da un'altra (*autre*) plasticità, da una plasticità che «possa fare il suo lavoro quando l'altra disserta la scena»<sup>40</sup>. Il potere plastico dell'accidente è definito nel suo carattere di deviazione improvvisa: «La forma improvvisamente deviante, deviata, di queste vite è la plasticità distruttrice»<sup>41</sup> e, ancora, nei termini di «una plasticità [...] che taglia il filo di una vita in due, o in più segmenti che non si incontrano più»<sup>42</sup>, costituendo un «intoppo vitale, [una] deviazione minacciosa che apre un'altra via, inattesa, imprevedibile e buia»<sup>43</sup>. Nel corso del saggio, i motivi della «pura rottura» (*pure rupture*)<sup>44</sup>, improvvisa (*rupture soudaine*), del «taglio» (*coupure*)<sup>45</sup>, della «discontinuità» (*discontinuité*)<sup>46</sup> sono indicativi degli eventi che aprono lo spazio della plasticità distruttrice, la quale a sua

<sup>38</sup> Ivi, pp. 92-93.

<sup>39</sup> Ivi, p. 9.

<sup>40</sup> Ivi, p. 41.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>42</sup> Ivi, p. 12.

<sup>43</sup> Ivi, p. 13.

<sup>44</sup> Ivi, p. 44.

<sup>45</sup> Ivi, p. 13.

<sup>46</sup> Ivi, p. 66.

volta, per via del proprio statuto «inconvertibile»<sup>47</sup>, minaccia dall'interno il concetto di plasticità in quanto teoria della «*mutabilità ontologica assoluta*» e della «assoluta convertibilità» delle forme, espressa pochi anni prima a partire dall'ontologia di Heidegger<sup>48</sup>.

Ora, Malabou afferma, a più riprese<sup>49</sup>, che “plasticità” ha tre significati fondamentali. Essa designa in primo luogo il dare e il ricevere la forma. Questi primi due significati costituiscono a un tempo il senso scultoreo ed estetico del termine, paradigmatico della comprensione metafisica della plasticità e il senso più diffuso nel linguaggio comune. Esiste poi un terzo significato, che indica invece la distruzione della forma, come nell'espressione: “esplosivo al plastico”. Quest'ultimo significato risulta problematico, perché indica tanto la distruzione intesa come necessaria controparte della creazione, quanto una forma di distruzione che si pone al di là di ogni suo rapporto con il processo creativo. In *Ontologia dell'accidente*, questa duplice istanza concettuale è espressa nel modo seguente:

La materia organica è come l'argilla o il marmo di uno scultore. Produce i suoi scarti, i suoi rifiuti. Ma tali evacuazioni organiche sono altamente necessarie alla formazione della forma vivente, che finalmente appare, nella sua evidenza, al prezzo della loro scomparsa. [...] Questo tipo di distruzione non contraddice la plasticità positiva, ne è la condizione. Serve alla nettezza e alla potenza della forma riuscita. [...] Va tutto in maniera diversa quando si tratta della possibilità dell'esplosione, dell'annientamento di questo equilibrio, della distruzione di questa capacità, di questa forma, dell'identità in generale. Terrorismo contro apoptosi<sup>50</sup>.

Esiste una forma di distruzione che si oppone ma non contraddice l'idea di una plasticità creatrice, il cui paradigma è l'apoptosi, la morte cellulare programmata. Esiste, però, una forma di distruzione che è invece simile al terrorismo e che esula dall'opposizione dialettica di creazione e distruzione. Tuttavia, ciò non comporta – come potrebbe sembrare – che non si produca, anche nel caso della plasticità distruttrice, una sorta di sintesi.

Il momento di massima prossimità tra lo schema continuista e lo schema evenemenziale che sono in gioco nel discorso di Malabou è anche il momento dell'esistenza più prossimo alla morte. Nel quinto capitolo del saggio, l'autrice scrive:

Se è naturale morire (*mourir*), la morte deve ancora venire, deve trovare la sua possibilità (*possible*), e questo possibile non può che essere accidentale. Malattia, caduta, malessere. Anche chi muore nel sonno non muore naturalmente. La morte è duale. Biologica, logica. Improvvisa anche, accidentale, creatrice della propria forma. C'è bisogno che si produca un'irregolarità, che la forma della morte si crei là, in un tempo improbabile, che scarti (*écarte*) il divenire dalla propria fine<sup>51</sup>.

Il possibile della morte e il processo esiziale sono separati da uno scarto che apre all'improvvisazione biologica della plasticità distruttrice, uno scarto che allontana, sebbene senza separarli, l'ontologico e il biologico. Tuttavia, anche la morte in quanto possibilità assume la sua forma nel tempo, diventa cioè una forma simultaneamente logica, temporale ed esistenziale, che Malabou esprime nel modo seguente: «La forma della morte può essere definita come un improvviso disporsi del peggio»<sup>52</sup>. Quando il “disporsi improvviso del peggio” precipita sul processo patologico ed esiziale in atto, lo scarto tra il biologico e l'ontologico si chiude in una morsa definitiva.

---

<sup>47</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>48</sup> Cfr. Malabou (2005), p. 85 ss.; si veda anche Id. (2004).

<sup>49</sup> Cfr. Malabou (2007b), pp. 13-14 e Id. (2015), pp. 19-21.

<sup>50</sup> Malabou (2009), pp. 11-12.

<sup>51</sup> Ivi, p. 63.

<sup>52</sup> Ivi, p. 67.

Malabou, che procede ancora nell'ottica della domanda: «Come dare alla pulsione di morte la sua *visibilità*?»<sup>53</sup>, esprime dunque un resoconto dialettico-speculativo della morte, del quale sembra contemplare i passaggi drammatici: lo scarto tra il processo patologico e la formazione a distanza del possibile della morte «in un tempo improbabile»<sup>54</sup>, la metamorfosi del possibile in una dinamica di «pura accelerazione»<sup>55</sup> e infine di precipitazione. Quest'ultimo momento, in cui «la forma della morte si (*se*) precipita»<sup>56</sup>, corrisponde alla determinazione del concetto, per la quale noi non abbiamo più a che fare con un mero processo empirico né con una pura virtualità, bensì con la realtà concreta della morte fattuale.

Tuttavia, è proprio nell'ottica della domanda sulla fenomenicità del *Todestrieb* che si apre una dissonanza tra la nozione stessa e l'esposizione di Malabou, per via di una serie di complicazioni inerenti il rapporto tra la pulsione di morte e ciò che costituisce la sua meta: lo stato inorganico, la morte concreta. In Lacan, ad esempio, la meta (*Ziel*) della pulsione apre tutta una problematica della soddisfazione e della sublimazione che non permette di comprenderla come la semplice destinazione di un istinto<sup>57</sup>. Senza un chiarimento preliminare della relazione tra la pulsione di morte e la morte stessa, è difficile accettare acriticamente il concetto speculativamente elaborato della morte come risposta al problema della plasticità del *Todestrieb*. Occorre anzitutto riconoscere che il problema della pulsione di morte è quello di dar conto di un certo magnetismo dell'inorganico, un magnetismo che complica a un tempo: la questione dell'iscrizione della possibilità della morte nella psiche, l'esperienza psichico-soggettiva della morte effettiva e la struttura d'anticipazione del pericolo inerente all'angoscia della castrazione. Nell'identificare la pulsione di morte con la distruzione cerebrale, nell'affermare «l'iscrizione di una pulsione di morte nel cervello al titolo di una indifferenza emotiva» che «è virtualmente presente in ciascuno di noi come una minaccia»<sup>58</sup>, è il magnetismo dell'inerme, la tendenza all'inorganico, la tensione pulsionale stessa ad essere soppressa.

Occorre forse ripensare la questione di una «plasticità della pulsione di morte», non, come fa Malabou, identificando il *Todestrieb* con l'accidentalità della morte stessa, bensì a partire dalla formulazione freudiana della pulsione di morte e dalla formulazione derridiana de «la vita la morte». Ad esempio, è possibile indagare, coniugando il concetto di plasticità con la prospettiva psicoanalitica, il problema della formazione delle pulsioni parziali a partire dal *Todestrieb* (come, ad esempio, la tendenza pulsionale dell'organismo a una morte immanente all'organismo stesso dia forma, attraverso la tipizzazione delle reazioni al pericolo, alle pulsioni di autoconservazione). Inoltre, se è vero che la morte è iscritta originariamente nella vita in quanto auto-telia del vivente e dell'apparato psichico, rimane aperto il problema di comprendere come la morte stessa costituisca in qualche modo l'istanza eteronomica dell'auto-plastia del vivente e della psiche. Si tratterebbe, dunque di pensare una sorta di plasticità esometabolica, che apre il concetto di plasticità all'ipotesi di un dislivello e di una esteriorità inscindibile dai processi metamorfici e al contempo irriducibile a essi, molto simile al concetto di plasticità che è in gioco nel recente lavoro di Silvia Vizzardelli, ossia nella tesi di una telegrafia dell'atto creativo, che si determina a partire da «una sorta di magnetismo vertiginoso» comprensibile nei termini della mancanza, della separatezza e della distanza<sup>59</sup>. Data la recente pubblicazione, in Francia, del seminario derridiano intitolato *La vie la mort*, il campo di ricerca che Francesco Vitale ha recentemente denominato «biodecostruzione»<sup>60</sup> sembra destinato ad aprire molte prospettive inesplorate. Il concetto di plasticità, che è stato teorizzato nel modo più

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 24.

<sup>54</sup> Ivi, p. 63.

<sup>55</sup> Ivi, p. 66.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Cfr. Lacan (2003), pp. 161-162 ss.

<sup>58</sup> Malabou (2009), pp. 39-40.

<sup>59</sup> Vizzardelli (2019), p. 519.

<sup>60</sup> Cfr. Vitale (2018) e Id. (2016).

esaustivo da Malabou, in un lavoro del quale è impossibile sottostimare l'importanza, potrebbe fornire a riguardo alcuni stimoli interessanti e inaspettati.

### Bibliografia

- Bazane, A., Detandt, S. (2013), "On the Physiology of Jouissance: Interpreting the Mesolimbic Dopaminergic Reward Functions from a Psychoanalytic Perspective", *Frontiers in Human Neuroscience*, vol. 7, n. 709, <https://www.frontiersin.org/article/10.3389/fnhum.2013.00709>.
- Bergmann, M.S. (2011), "The Dual Impact of Freud's Death and Freud's Death Instinct Theory on the History of Psychoanalysis", *Psychoanalytic review*, vol. 98, n. 5, pp. 665-686.
- de Mijolla, A. (ed.) (2005), *International Dictionary of Psychoanalysis*, Thomson Gale, New York.
- Derrida, J. (1994) "Essere giusti con Freud". *La storia della follia nell'età della psicoanalisi*, trad. it. a cura di G. Scibila, Cortina, Milano.
- Derrida, J. (2002), *Freud e la scena della scrittura*, in Id., *La scrittura e la differenza*, trad. it. a cura di G. Pozzi, Einaudi, Torino.
- Derrida, J. (2017), *La cartolina. Da Socrate a Freud e al di là*, trad. it. a cura di S. Facioni e F. Vitale, Mimesis, Milano.
- Derrida, J. (2019), *La vie la mort. Séminaire (1975-1976)*, Éditions du Seuil, Parigi.
- Flores Mosri, D. (2019), "Satisfaction at Last: Neuropsychoanalysis on Sex, Drive, and Enjoyment", *Neuropsychoanalysis. An Interdisciplinary Journal for Psychoanalysis and the Neurosciences*, vol. 21, n. 2, pp. 1-21.
- Freud, S. (1977a), *Analisi terminabile e interminabile. Costruzioni nell'analisi*, in *Opere*, vol. 11, ed. it. a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud, S. (1977b) *Al di là del principio di piacere*, in *Opere*, vol. 9, ed. it. a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud, S. (1978) *Pulsioni e loro vicissitudini*, in Id., *Metapsicologia*, in *Opere*, vol. 8, ed. it. a cura di C.L. Musatti, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jones, E. (2014), *Vita e opere di Sigmund Freud*, trad. it. a cura di A. Novelletto, il Saggiatore, Milano.
- Kato, T.A., Kanba, S. (2013) "Are Microglia Minding us? Digging up the Unconscious Mind-brain Relationship from a Neuropsychoanalytic Approach", *Frontiers in Human Neuroscience*, vol. 7, n. 709, <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fnhum.2013.00013/full#B51>.
- Lacan, J. (2003), *Il seminario. Libro XI: I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi, 1964*, trad. it. a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino.
- Malabou, C. (2005), *Plasticité au soir de l'écriture. Dialectique, destruction, déconstruction*, Éditions Léo Scheer, Parigi.
- Malabou, C. (2007a), "Plasticity and Elasticity in Freud's 'Beyond the Pleasure Principle'", *Diacritics*, vol. 37, n. 4, pp. 78-85.
- Malabou, C. (2007b), *Cosa fare del nostro cervello*, trad. it. a cura di E. Lattavo, Armando Editore, Roma.
- Malabou, C. (2009), *Ontologie de l'accident. Essai sur la plasticité destructrice*, Éditions Léo Scheer, Parigi.
- Malabou, C. (2017), *Les nouveaux blessés. De Freud à la neurologie contemporains, penser les traumatismes contemporains*, PUF, Parigi.
- Pelgrefi, I. (2015), *La scrittura dell'autos. Derrida e l'autobiografia*, Galaad Edizioni, Giulianova in Abruzzo (TE).
- Penot, B. (2017), "The So-called Death Drive, an Indispensable Force for any Subjective Life", *The International Journal of Psychoanalysis*, vol. 98, n. 2, pp. 299-321.

- Vitale, F. (2016), “Sopravvivere. Per la biodecostruzione di Jaques Derrida”, *Philosophy Kitchen. Rivista di filosofia contemporanea*, vol. 5, pp. 55-67.
- Vitale, F. (2018), *Biodeconstruction. Jacques Derrida and the Life Sciences*, trad. ing. a cura di M. Senatore, Suny Press, New York.
- Vizzardelli, S. (2019) “La poesia è una telegrafia”, *Ethymema*, 24, pp. 517-527.
- Weigel, S. (2016), *Beyond the Death Drive: Freud’s Engagement with Cell Biology and the Reconceptualization of His Drive Theory*, in Weigel, S., Schabert, G. (ed.), *A Neuro-Psychoanalytical Dialogue for Bridging Freud and the Neurosciences*, Springer, Berlin, pp. 109-126.
- Weismann, A. (1882), *Ueber die Dauer des Lebens*, Verlag von Gustav Fischer, Jena.